

“Gastarbeiter”

Una parola, tante storie

A 70 anni dall'Accordo per il reclutamento e collocamento della manodopera italiana nella Repubblica Federale di Germania



Foto: Privata

Raccolta di
testimonianze



Foto: picture alliance / dpa | Hans Heckmann



Il 20 dicembre 2025 abbiamo celebrato i 70 anni dell'«Accordo per il reclutamento ed il collocamento di manodopera italiana nella Repubblica Federale di Germania».

Come ha detto il Presidente Federale Frank-Walter Steinmeier in tale occasione, «si è trattato di un Accordo rivolto al futuro, che ha avuto un impatto sulla vita e le vicissitudini familiari di centinaia di migliaia di persone giunte dall'Italia in Germania per lavorare e vivere qui.»

Per ricordare questa tappa fondamentale nelle relazioni italo-tedesche e mettere in risalto la forte influenza di questo Accordo sulle relazioni culturali e sociali, ma anche economiche, dei nostri Paesi, l'Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania in Italia Dr. Thomas Bagger ha ospitato nella sua residenza a Roma l'evento *«Gastarbeiter» Una parola, tante storie*, un'occasione per riflettere sul contributo dato dai cosiddetti «lavoratori ospiti» italiani al successo economico - e non solo - della Germania.

Il Presidente Federale ha affermato: «La Germania deve ai suoi immigrati italiani gratitudine e rispetto, non da ultimo anche perché allora spesso incontrarono pregiudizi e molti nella vita quotidiana dovettero affrontare anche atteggiamenti ostili. C'è voluto tempo prima che il nostro Paese - prima che il mio Paese - apprezzasse il notevole lavoro di una vita delle persone arrivate allora da noi. Proprio per questo oggi per me è così importante tornare a sottolineare: il successo della Germania del dopoguerra ha anche una storia di migrazione! Gli immigrati giunti da noi hanno giovato al nostro Paese. Non da ultimo perché ci hanno aiutato a italianizzarci un po' come società - e non mi riferisco solo alla gastronomia.»

Come ha sottolineato l'Ambasciatore nel suo discorso, i Gastarbeiter «sono il collante umano della nostra identità comune di europei.

Questa sera vogliamo ripercorrere alcune di queste numerose storie di vita: dalle esperienze della prima generazione alle biografie dei figli e nipoti. Ascolteremo le testimonianze di italiane e italiani che oggi vivono in Germania e di chi invece è tornato in Italia. Verremo a conoscenza delle sfide e delle delusioni, ma anche delle speranze realizzate e di un nuovo senso di identità.»

A tutte e tutti loro rinnoviamo anche noi il nostro ringraziamento per quanto hanno fatto per la Germania.

Esprimiamo, in particolar modo, la nostra gratitudine a chi ha voluto far parte del nostro progetto in occasione di questo anniversario raccontando la propria esperienza personale: con le Vostre testimonianze - online o raccontate in presenza - avete regalato ai nostri follower, ai nostri ospiti, e soprattutto anche a una nuova generazione un'immagine personale e sfaccettata dell'«Anwerbeabkommen» tra i nostri Paesi..

Vi ringraziamo per averci reso partecipi di emozioni, esperienze di vita, di lavoro e di umanità.

Questa raccolta di impressioni e descrizioni di testimoni dell'epoca è - e può essere - solo una selezione della moltitudine di storie, legami familiari, amicizie e destini individuali che hanno accompagnato il grande scambio che ha fatto seguito all'Accordo. Ma è una selezione che riflette la grande varietà di esperienze.

Antonio Pellegrino

«A partire dagli anni Ottanta gli “Italiani di Germania” fanno tendenza (Entdecke den Italiener in dir).»



Nel 1662 Enrichetta Adelaide Maria di Savoia, consorte del principe elettore Ferdinand Maria, fa costruire a Monaco di Baviera sull'Odeonsplatz in segno di ringraziamento per la nascita del principe ereditario Max II Emanuel la Chiesa dei Teatini. La timida nobildonna impara il tedesco e si rivela un'astuta stratega politica al fianco del consorte. Enrichetta, una delle prime “Gastarbeiterinnen” – anche se aristocratica – affida la costruzione della chiesa ad un altro “Gastarbeiter”: Agostino Barelli. Il nome dell'architetto bolognese non è l'unico nome italiano al quale viene dedicata una strada. Chi visita Monaco (ma anche altre città) si trova di fronte a numerose vie dedicate ai nostri connazionali: Guardini, Pellegrini, Sarcletti. Illustri personaggi che con il loro ingegno e doti intellettuali fanno onore all'Italia. Da non dimenticare i primi gelatai che insieme ai ristoratori rivoluzionano le tradizioni culinarie tedesche.

In seguito al “Wirtschaftswunder” la Germania è costretta a reperire lavoratori stranieri. Con il cosiddetto “Anwerbeabkommen” nel 1955 il governo tedesco stipula con l'Italia il Trattato sul reclutamento di manodopera. A Verona e poi a Napoli viene istituita la “Commissione tedesca” che esamina l'idoneità (anche fisica) dei lavoratori da assumere. E senza riflettere sulle conseguenze si spiana così la strada ad un grande flusso migratorio. Dalla Sicilia al Trentino

Alto Adige partono treni carichi di speranze. Si forma all'estero una nuova Unità d'Italia.

Un nuovo vocabolo entra nel lessico tedesco: “Gastarbeiter” ossia lavoratore-ospite che dopo un certo periodo fa ritorno in patria. Ma molti invece decidono di restare. La storia dei migranti italiani non è costellata solo di successi come nel XVIII e IX secolo. L'arrivo del 50.000esimo italiano a Monaco nel 1960 viene festeggiato come un felice evento, i nostri connazionali alloggiano però in fredde e fatiscenti baracche, fanno dei lavori usuranti. Chi prima lavorava nei campi, si trova all'improvviso di fronte a complicate catene di montaggio. Spesso deve confrontarsi con pregiudizi e comportamenti xenofobi. In seguito alla minaccia del Console Alessandro Tassoni Estense di denunciare all'Ambasciata le condizioni precarie dei connazionali, si corre ai ripari mettendo a disposizione strutture adeguate. La piena integrazione è tuttavia ancora un miraggio. A partire dagli anni Ottanta gli “Italiani di Germania” fanno tendenza (Entdecke den Italiener in dir). Se prima venivano offesi con il termine “Spaghettifresser”, d'ora in poi grazie alla pasta, ogni tedesco diventa un “divoratore di spaghetti”. Si studia l'italiano. Aumentano i matrimoni misti e i cittadini con doppio passaporto. Monaco si autoproclama “la città più italiana al di là delle Alpi”.

Oggi tra le comunità straniere quella italiana è la più amata. Malgrado una nuova emigrazione, restano tuttavia i problemi della seconda e terza generazione: basso tasso di frequenza di scuole superiori, scarsa presenza nei posti chiave, eppure per essi ed i loro genitori la Germania è ormai la “Wahlheimat” dove si può realizzare il proprio progetto di vita.

Carmela Della Luna e Giuseppe D'Alò

«Si sposarono nel 1958 e ripartirono insieme per la Germania: un viaggio di nozze che divenne una vita.»



Era giovane, bionda, con due grandi occhi verdi sognanti. Mio padre Giuseppe rimase colpito dalla foto che l'amico Antonio, compagno di miniera, gli mostrò: «Questa è Carmela, mia nipote, abruzzese come te». Sotto la fuliggine del carbone nacque un sogno.

Giuseppe D'Alò, figlio di contadini di Palmoli, lasciò l'Abruzzo nel 1951 per Noyelles-sous-Lens in Francia, dove lavorò come minatore. Sopravvisse a un crollo, ma nel 1954, spinto dall'amico Antonio, partì per la Germania, diretto alla miniera Emil Mayrisch di Eschweiler, dove i minatori ricevevano salari migliori e alloggi veri, puliti, non doveva più vivere in delle baracche. I primi tempi furono durissimi: il lavoro era pesante e gli italiani spesso malvisti, chiamati con disprezzo "Itaker" o "Spaghettifresser". Ma con impegno e dignità seppero farsi rispettare. La sera cucinavano di nascosto la pasta, e quel profumo di casa dava loro forza. Nel 1955, con l'aiuto di Antonio, che tornò in Abruzzo per reclutare altri lavoratori, Giuseppe fu tra i primi "Gastarbeiter" accolti dall'allora ministro della Renania. Da lì cominciarono ad arrivare molti altri italiani, i primi grandi flussi di emigranti.

Intanto, tra Giuseppe e Carmela, rimasta in Abruzzo, l'amore cresceva attraverso lunghe lettere. Nel 1956 lui partì in moto, la sua Audi NSU, da

Aldenhoven fino a Palombaro per conoscerla. Una foto lo ritrae all'arrivo nel borgo: giubbotto di pelle nera, capelli corvini, occhi verdi, la moto polverosa davanti alla casa di Carmela. Lei, sarta esile ed elegante, lo aspettava. Si sposarono nel 1958 e ripartirono insieme per la Germania: un viaggio di nozze che divenne una vita. All'inizio Carmela non parlava tedesco e si sentiva sola e disorientata, faceva sempre freddo, il cielo e persino le case erano cupe, ma una farmacista di Aachen, Ria Keufen, gentile e colta, la accolse come un'amica, insegnandole le prime parole e aiutandola a integrarsi. La salvò anche dal terribile medicinale Contergan - o meglio, salvò me... In Renania-Westfalia nacquero i primi due figli, mio fratello Sergio e io, poi la famiglia si trasferì nelle vicinanze di Francoforte, dove Giuseppe lasciò la miniera per una fabbrica, sperando in una vita più stabile. Lì nacque la terza figlia, Adriana, e anche Carmela trovò lavoro in una grande fabbrica, tra donne di tanti Paesi: italiane, spagnole, greche, turche e americane, grazie alla vicina base militare. In fabbrica si parlava un linguaggio misto di tedesco, spagnolo, inglese e italiano, eppure ci si capiva alla perfezione.

Pur tra fatiche e sacrifici, i miei genitori vissero con apertura e curiosità: leggevano, ascoltavano musica, amavano il teatro e la cultura tedesca, senza dimenticare le proprie radici. Credevano nel rispetto, nell'amicizia e nella forza del lavoro. Oggi riposano a Babenhausen, sotto alberi e prati. Sulla loro tomba ci sono sassi bianchi della Majella, la montagna che li ha sempre accompagnati nel cuore. Con dignità e coraggio, costruirono ponti tra due Paesi.

Emanuele Polidoro

«A Monaco stavo veramente bene ma la “Heimweh”, la nostalgia di casa, era troppo forte, così nel 1981 tornammo definitivamente a Napoli.»



Sono nato a Napoli nel 1950, a casa eravamo sei fratelli. Un giorno - era il 1969 - mio padre mi disse che all'ufficio di collocamento proponevano un lavoro stabile in Germania. Non ci pensai due volte, e assieme ad altri 30 ragazzi che non conoscevo, partimmo in treno, diretti a Monaco di Baviera. Qui un medico tedesco molto gentile mi mise a mio agio e mi visitò assistito da un interprete. Vedendomi in ottima salute mi fece anche una simpatica battuta, dicendo che i miei genitori mi avevano nutrito bene. Trovai subito lavoro in un paesino vicino a Bielefeld in una fabbrica di cuscinetti, ci rimasi alcuni mesi. Poi mi spostai a Bielefeld, in un'azienda dove serviva personale più qualificato. Qualche tempo dopo venni a sapere da un ex collega che c'era una fabbrica a Osnabrück, a una cinquantina di chilometri, che produceva pezzi di ricambio per navi e aerei, dove la paga era molto più alta, tre marchi all'ora in più. Così mi licenziai e venni ospitato dal mio amico, che era più grande di me. Devo dire che i miei veri amici li ho conosciuti negli anni in cui ho vissuto in Germania, e anche una volta tornato a Napoli sono andato spesso a trovarli, alcuni li ho ritrovati grazie a Facebook. In generale la Germania mi è rimasta nel cuore.

Dopo tre anni a Osnabrück dovetti tornare a Napoli per fare il servizio militare. Decisi di fermarmi, avevo anche conosciuto Giuseppina, una bellissima ragazza che poi divenne mia moglie, ma il lavoro non c'era. Un amico, Gennaro, mi disse che partiva per Monaco, e mi chiese se volessi andare con lui. Inizialmente rifiutai, mi feci dare però il suo contatto - all'epoca senza cellulari

non era così facile - e dopo due anni decisi di raggiungerlo e mi ospitò. Trovai lavoro in una ditta di lavori edili, avevo il titolo di studio di congegnatore meccanico che mi tornò utile, lavoravo alla fresa, al tornio. Dopo un anno - nel frattempo avevo imparato un po' la lingua, mica come oggi che si frequentano i corsi, io l'avevo praticata uscendo con le ragazze e conoscendo gente - mi ammalai di meningite. Una mattina stavo malissimo, andai dal mio datore di lavoro, prima dell'inizio del turno, chiedendo aiuto, ma mi mandò via. Allora per strada fermai un ragazzino, gli diedi il mio portafoglio e lo implorai di chiedere aiuto. Mi risvegliai in ospedale, dove rimasi tre mesi, senza dire nulla ai miei a Napoli. Una volta guarito mi ripresentai al lavoro ma il titolare non mi voleva nemmeno pagare gli arretrati, dovetti ricorrere al sindacato per ottenere quanto mi spettava. Quel signore poi mi voleva assumere ma a quel punto rifiutai io. Poco dopo partecipai a un concorso della BMW e mi presero. Prima fui assegnato ai macchinari, a cottimo, poi come saldatore, infine venni promosso a controllore.

Ho notato in più occasioni che in Germania c'è davvero meritocrazia, e a Monaco stavo veramente bene, è una bella città. Giuseppina dopo il matrimonio mi aveva raggiunto, erano nati i nostri primi due figli, nel fine settimana andavamo lungo l'Isar, io facevo il bagno, ricordo ancora la mia perplessità di fronte ai nudisti, là si usava così... Giuseppina lavorava nella lavanderia di una clinica privata, e, visto che era così simpatica e solare, i responsabili le proposero di diventare infermiera, dicevano che la sua presenza aiutava i malati.

Ma la “Heimweh”, la nostalgia di casa, era troppo forte, così nel 1981 tornammo definitivamente in Italia. Ho addirittura rifiutato la cittadinanza tedesca - mi avevano chiamato per informarmi che potevo richiederla - perché volevo rientrare in Italia e crescere qua i nostri figli. Ogni tanto vado in Germania a trovare i miei amici, e quando sono là al ristorante mi piace gustare i piatti tipici, amo lo stinco di maiale, il Leberkäse e il Weißwurst.

Amabile Luciano Sacco

«Ci chiamavano “Itaker” o “Spaghettfresser”. All’inizio non capivo, poi altri italiani ci chiarirono le cose e si ribatteva con “Kartoffelfresser”.»



Sono nato nel 1960 a Cleto, in Calabria, da una famiglia di contadini. Alla fine degli anni Cinquanta mio padre, insieme ad altri compaesani, emigrò in Francia prima e in Germania poi, sempre per lavori stagionali nei cantieri. Verso il 1968 trovò lavoro come operaio, abitava in un monolocale nei pressi della fabbrica a Gevelsberg e così poteva fare più straordinari possibile. La lontananza dalla famiglia cominciò a pesare, anche mia madre cominciò a premere per poterci trasferire tutti. Nel 1972 il mio fratello maggiore, a 15 anni, raggiunse mio padre: l'idea era quella di fargli apprendere la lingua e imparare un mestiere. Non andava a scuola e frequentava principalmente gli altri emigrati, con conseguenti scarsi risultati dal punto di vista della lingua. Poi mio padre cominciò a cercare un appartamento, ma nessun proprietario era propenso ad affittare a 7 persone, 2 adulti e 5 figli! Solo con l'aiuto della locale missione cattolica italiana e con l'intercessione di una famiglia tedesca che aveva a cuore gli italiani, riuscì a trovare una sistemazione.

Finalmente nell'agosto del 1973 tutta la famiglia si ricongiunse, un'euforia straordinaria! Venne mio padre a prenderci: un viaggio estenuante in macchina dal paese ad Amantea, e poi in treno da Amantea a Roma, da Roma a Basilea, da Basilea a Colonia, da Colonia a Gevelsberg: oltre 36 ore di viaggio!!

Partimmo con il caldo e il sole, arrivammo con la pioggia e un tempo che io conoscevo solo in autunno inoltrato. Nelle stazioni gente che parlava una lingua incomprensibile, cartelli indecifrabili. Mi sembrava che tutti ci guardassero, perché eravamo vestiti diversamente e per la montagna di valigie. Il bagaglio più prezioso, a dire di mio padre, era il cartone, legato con lo spago, contenente un bidone di olio d'oliva! La casa mi sembrò buia e poco ospitale, erano spariti di colpo tutti i riferimenti: i compagni di gioco, i nonni, i vicini e anche l'euforia. Noi fratelli stavamo nel sottotetto, i servizi erano di sotto: se di notte scappava, bisognava vestirsi per il freddo e scendere 2 rampe di scale.

I primi giorni fummo confortati da parenti e amici, ci diedero qualche ragguglio, ma sembrava tutto strano e inconsueto: il tempo poi continuava a essere molto grigio e cambiava velocemente da un giorno all'altro. La spesa al supermercato, mai visto prima, risultò una novità assoluta: tanti nostri abituali prodotti non c'erano, alcune cose non si sapeva cosa fossero, ma mi colpì l'abbondanza, gli scaffali pieni, e c'erano tante cioccolate, con cui ci consolavamo. L'acqua del rubinetto era imbevibile, sapeva molto di cloro. Per fortuna c'era un negozio italiano. Mancavano poi notizie dal paese, per settimane non si sapeva nulla, le lettere arrivavano con cadenza bimestrale: il postino si abituò pian piano al modo di scrivere l'indirizzo da parte dei nonni in Italia, perché era sempre trascritto male. Dopo una settimana ognuno di noi dovette prendere una strada diversa: il maggiore in officina, io e l'altro mio fratello alla scuola media, mia sorella alle elementari e l'ultima arrivata alla materna, mio padre al lavoro e mia madre per il momento a casa, più in là trovò lavoro anche lei in una fabbrica metallurgica.

Io avevo frequentato la seconda, perciò fui inserito nella classe ottava dell'Hauptschule Friedenshöhe di Ennepetal. Là avevano organizzato una sezione italiana dove venivano impartite lezioni di cultura generale, ma soprattutto tedesco e matematica; dopo due anni era previsto l'inserimento nelle classi regolari. Durante la ricreazione non avevamo quasi nessun contatto

con i compagni tedeschi, che anzi ci evitavano, chiamandoci “Itaker” o “Spaghettifresser”. All’inizio non capivo, ma gli altri italiani ci chiarirono le cose e si ribatteva con “Kartoffelfresser”.

Ben presto mi resi conto che bisognava imparare bene il tedesco. Altri invece non si davano tanta premura, perché tutti erano convinti di rimanerci pochi anni. Mi feci regalare un dizionario e cominciai a imparare più vocaboli possibile. Finito l’anno avrei dovuto frequentare anche la nona, per assolvere all’obbligo scolastico, anche se io avevo maturato l’idea di frequentare l’Istituto Magistrale dei padri Scalabriniani a Colonia. Il direttore e la maestra italiana proposero ai miei che io per quell’anno fossi inserito in una classe regolare tedesca, così da poter imparare bene la lingua. Quella che probabilmente era una buona intenzione, si tradusse per me in un inferno, soprattutto per l’opposizione dell’insegnante di classe tedesca, che fece di tutto per contrastarmi. Ci furono tanti episodi di discriminazione, di umiliazione. Ricordo ancora in modo indelebile il primo giorno: la maestra mi chiamò alla cattedra per chiedermi nome, cognome e data di nascita. Io mi ero preparato ma ebbi una breve esitazione, per ripassare mentalmente e fare bella figura. L’insegnante invece interpretò male quell’esitazione e davanti a tutta la classe disse: “Andiamo bene, questo non sa manco quando è nato”!!

Tutta la classe rise e io scappai dall’aula e andai a cercare la maestra italiana e fui a stento convinto a rientrare in classe. Qualche anno dopo, quando anch’io diventai insegnante, feci tesoro di quell’esperienza e feci dell’accoglienza, della tolleranza e della comprensione i principi saldi per una buona didattica. La classe mi fu all’inizio molto ostile, e io passai giornate davvero difficili, studiare le materie in una lingua ancora abbastanza incomprensibile non fu una passeggiata. Ma, aiutato finalmente da alcuni compagni di classe (le ragazze all’inizio non mi rivolgevano neanche la parola e si allontanavano se io chiedevo loro qualcosa) e dalla mia caparbia, riuscii pian piano a inserirmi bene e alla fine dell’anno ottenni il diploma con una buona media, sufficiente

per passare alla Realschule! A Colonia mi diplomai, a 20 anni mi ritrovai a mia volta come insegnante italiano nelle “Vorbereitungsklassen” di Rheda-Wiedenbrück.

Nel 1985 rientrai come insegnante ministeriale in Italia, ma nel 1998 e poi nel 2007 tornai in Germania come insegnante M.A.E. di lingua e cultura italiana nella Foresta Nera. Nel 2012 partecipai alla mostra, organizzata dalla città di Schramberg-Tennenbronn sull’emigrazione, intitolata “Zwischen zwei Welten”.

Giovanni Pollice

«Volevo tornare in Italia. Quando mi resi conto che non era possibile, abbracciai la nuova vita. I montanari sono testardi.»



Sono nato a Capracotta nel 1966, all'età di 12 anni arrivai nel sud della Germania raggiungendo, assieme a mia madre e mia sorella, mio padre che si era trasferito sei anni prima. Per me fu traumatico: lontano dai miei amici, lontano da casa, in un Paese di cui non parlavo la lingua, dove non conoscevo nessuno. Volevo tornare. Quando mi resi conto che non era possibile, abbracciai la mia nuova vita. I montanari sono testardi.

Dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo, iniziai un apprendistato di tre anni conseguendo il diploma di congegnatore meccanico in una cartiera del Baden-Württemberg. Dopodiché iniziai a impegnarmi nel sindacato: c'erano molte ingiustizie che i lavoratori stranieri subivano all'epoca, e mi rifiutavo di accettarle.

A 18 anni fui eletto rappresentante dei giovani e a 21 membro del Consiglio aziendale. Nel 1988 la Confederazione dei Sindacati Tedeschi, la DGB, mi chiamò a Düsseldorf per dirigere l'ufficio centrale italiano e divenni così segretario sindacale a tempo pieno. Lì mi occupai dei lavoratori italiani a livello nazionale, li informai e li formai. Nel 1998 approdai ad Hannover nel dipartimento "Lavoratori stranieri" presso la Segreteria Nazionale del sindacato industriale settori chimica, mineraria e dell'energia (IG BCE), dove divenni dirigente. Fui tra l'altro responsabile delle politiche migratorie e antirazziste.

Come presidente dell'associazione antirazzista e contro l'estremismo di destra dei Sindacati Tedeschi, "Non toccare il mio compagno/Mano Gialla" mi sono impegnato nel volontariato e battuto per la parità di trattamento e contro il razzismo sul posto di lavoro e nella società.

Nel 2017 sono stato insignito dall'allora Presidente Federale Gauck con la Croce al merito della Repubblica Federale di Germania per il decennale impegno a favore di un mondo del lavoro privo di discriminazioni, per la lotta contro il razzismo e l'estremismo di destra nonché per l'impegno a favore dell'integrazione, per il rispetto della diversità e per la cultura. Per la mia vita dedicata al sindacato e a una società basata sulla solidarietà, nell'ottobre scorso mi è stata conferita a Berlino dalla DGB anche la Medaglia Hans Böckler, il massimo riconoscimento del sindacato tedesco.

Paolo Manzi

«Il viaggio da Formia a Stoccarda fu allucinante: 17 ore interminabili in treno con gli scompartimenti pieni di gente e di fumo.»



La mia avventura in Germania è iniziata a 17 anni, quando i miei genitori vi si vollero trasferire. Non nego l'angoscia per dover lasciare Fondi e soprattutto tutti i miei amici. Da Formia a Stoccarda il viaggio fu allucinante: 17 ore interminabili in treno con gli scompartimenti pieni di gente e di fumo, perché allora si poteva fumare. Appena arrivati a Göppingen non si riusciva trovare un alloggio anche perché negli Anni '70 c'era ancora molta diffidenza verso i "Gastarbeiter", come ci chiamavano. Alla fine abbiamo trovato un alloggio a Börtlingen, un piccolo paese di collina, dove io e mio fratello dormivamo in un letto singolo, potete immaginare le lotte per lo spazio. Göppingen era distante circa 10 chilometri e la domenica l'ultimo bus era verso le 19, quindi non si poteva andare molto in giro, anche perché non capivo una sola parola di tedesco.

Trovai subito lavoro come elettricista a Börtlingen, e venni accolto dal capo e dalla sua famiglia veramente come un figlio. La sera dopo il lavoro andavo a scuola per imparare la lingua che per me era essenziale. A 18 anni ho preso la patente, e ho così iniziato a esplorare il territorio e le sue bellezze; la sera frequentavo la "Haus der Jugend" dove si poteva anche ballare e là ho conosciuto una ragazza di nome Monika, lei aveva 15 anni, io 17.

Abbiamo iniziato a frequentarci e poi ci siamo sposati. Abbiamo avuto la fortuna di avere tre figli che col tempo ci hanno regalato sei splendidi nipotini. Purtroppo poi siamo dovuti rientrare in Italia a causa di problemi allergici del nostro primo figlio, ma sento la mancanza di quel periodo stupendo vissuto in un Paese di cui ho sempre apprezzato la pulizia e la correttezza dei cittadini, anche se i primi tempi non sono stati facili. A volte c'erano locali col cartello fuori con la scritta "Entrata vietata agli italiani", ma pochi per fortuna.

Devo ringraziare molto la Germania. Lì ho trascorso una fantastica gioventù sia a livello lavorativo, che personale, e mi si sono aperti nuovi orizzonti. Ho avuto modo anche di conoscere varie culture, là c'erano greci, turchi, jugoslavi... Giocavo anche a calcio, prima con una società tedesca poi abbiamo creato una società italiana e la domenica partecipavamo a un vero campionato. ⚽
Ma soprattutto mi ha dato la fortuna di conoscere mia moglie, quest'anno sono già 48 anni di matrimonio... Quindi che dire: grazie Germania, dov'è rimasto un pezzo del mio cuore ❤️. Infatti almeno una volta all'anno ci ritorniamo. Quest'anno siamo stati ad Amburgo, Lubecca e Travemünde. Naturalmente torniamo spesso a Göppingen, anche perché lì ci sono ancora nipoti e amici.

Francescantonio Garippo

«Non parlavo una parola di tedesco (...) ma tra bambini le barriere cadono in fretta: bastava un pallone e il gioco faceva il resto.»



Sono innamorato del mio paese natale, Palomonte, così come sono profondamente legato alla mia città di adozione, Wolfsburg. In esse convivono le mie radici e il mio futuro. Nel marzo del 1967, a nove anni, partii insieme a mia madre e a mia sorella per raggiungere mio padre, che era arrivato in Germania già nel 1957.

Mio padre fu tra i primi italiani a emigrare dopo l'accordo bilaterale tra Germania e Italia. Lasciò un Sud Italia povero, segnato da una crisi profonda e da un'emigrazione di massa: tra il 1950 e il 1965 furono 17 milioni gli italiani costretti a partire. Molti di loro contribuirono a ricostruire quella Germania che oggi è anche la nostra casa, la nostra seconda Patria.

I suoi racconti dei primi anni erano quasi irreali. Dopo un lungo viaggio in treno a vapore, attraversando la Foresta Nera avvolta da neve, vento e nebbia – uno scenario da film di Hitchcock – arrivò in Bassa Sassonia, allora una terra fredda, umida e paludosa, ben diversa dal calore del Sud. Il lavoro non era da meno: durissimo, manuale, senza tecnologia né automatizzazione. Davanti a una fornace per produrre clinker si lavorava a 60 gradi, per poi uscire all'aperto a 20 gradi sotto zero. Per non ammalarsi indossavano solo pantaloncini, come in una continua alternanza tra sauna e gelo polare. Cambiare lavoro non

migliorò le condizioni: nella fabbrica di mattonelle si impastavano cemento e sabbia a mano, si riempivano le presse, si stampavano migliaia di pezzi e si trasportavano su pallet, uno ad uno. Eppure, niente di tutto ciò convinse mio padre a lasciare la Germania. Anche lui aveva imparato ad amarla. Decise anzi di farci ricongiungere, anche se inizialmente pensava si trattasse solo di pochi anni.

Oggi, dopo cinquantotto anni, la nostra famiglia è arrivata alla quarta generazione, perfettamente integrata nella società tedesca.

Ricordo il viaggio in macchina verso la Germania: io ero felice di stare insieme a mio padre, mentre mia sorella, sedicenne, piangeva all'idea di lasciare amici e affetti. Anche quel trauma, però, si trasformò presto in una nuova vita, trovando a Wolfsburg nuovi legami. I primi giorni di scuola furono difficili: non parlavo una parola di tedesco. E neppure comunicare con gli altri ragazzi italiani era semplice, perché ciascuno parlava un dialetto diverso. Ma tra bambini le barriere cadono in fretta: bastava un pallone, e il gioco faceva il resto. Così imparai presto la lingua tedesca, tanto da fare da interprete a mia madre.

Dopo la scuola lavorai in una gelateria italiana a Brema. Un anno dopo iniziai il mio cammino nella Volkswagen, l'azienda che avrebbe segnato la mia vita. Divenni congegnatore meccanico, poi iniziai il percorso sindacale. Nel 1984, a poco più di ventisei anni, venni eletto nel Consiglio Aziendale (Betriebsrat): ero il più giovane della storia della Volkswagen e ci sarei rimasto per 38 anni, diventando anche il consigliere con la permanenza più lunga. In totale ho lavorato 46 anni in Volkswagen, occupandomi nei comitati per la formazione professionale e per gli affari sociali, con un impegno particolare sull'integrazione. Nel frattempo, nel mio tempo libero, capii che non si finisce mai di imparare e quanto fosse fondamentale la formazione. Per questo mi

specializzai come Perito Industriale, con competenze nel settore delle risorse umane.

Durante una vacanza nel mio amato Sud, in una luminosa giornata sul mare di Paestum, conobbi la donna che sarebbe diventata mia moglie. Insieme abbiamo costruito una famiglia e oggi siamo nonni: quattro generazioni a Wolfsburg, un ponte tra Italia e Germania. La politica e l'impegno sindacale sono sempre stati la mia passione. Il lavoro e l'integrazione sono i temi che mi hanno guidato, permettendomi di contribuire, nel mio piccolo, a migliorare la società in cui viviamo.

Il mio impegno non è passato inosservato: nel 2012 ho ricevuto dallo Stato italiano la Stella al Merito del Lavoro, mentre nel 2023 lo Stato tedesco mi conferì la Croce al Merito della Repubblica Federale per il mio impegno nell'integrazione. Oggi, celebrando i settant'anni dell'Accordo tra Italia e Germania, posso dire con orgoglio che soprattutto a Wolfsburg, grazie all'impegno comune, abbiamo raggiunto un livello di integrazione e inclusione esemplare, un modello per tutta la Germania e oltre. Abbiamo dato tanto a questa società, ma allo stesso tempo abbiamo costruito una convivenza pacifica, rispettosa e ricca, che nessuno di noi pensa di lasciare.

Gli ultimi traguardi sono stati inattesi ma profondamente significativi: sono stato eletto sindaco di due paesi del territorio di Wolfsburg e faccio parte del Consiglio Comunale della città che mi ha adottato bambino e che oggi considero casa mia tanto quanto Palomonte.

Salvatore Scarito

«Non era brutto perché eravamo tutti insieme, mi sembrava di stare nella mia Sicilia.»



Sono arrivato a Mainz nel settembre del 1964: avevo 17 anni. È stato duro lasciare la nostra terra e i nostri genitori e venire qui in terra straniera dove non sapevi parlare, ma per fortuna c'era mio fratello maggiore e tanti compaesani, abitavamo nelle baracche tutti insieme: chi cucinava, chi lavava i piatti. Ho trovato subito lavoro insieme agli altri nel cantiere. Non era brutto perché eravamo tutti insieme, mi sembrava di stare nella mia Sicilia. Ma sempre ci mancavano i genitori, il nostro paese. Andavo lì ogni Natale perché il cantiere era chiuso. Il lavoro c'era sempre, i soldini si guadagnavano, poi risparmiavamo per la patente e per la macchina; infatti, nel 1969 ho preso la patente. Nel 1971, risparmiando, ho comprato l'Alfa Romeo, ero il primo ad averne portata una ad Agrigento. Sempre nel 1971 a gennaio ho conosciuto mia moglie, ci fidanzammo, e nel '72 ci siamo sposati.

Mia moglie l'ho portata qui quando aveva 16 anni, ed è stato duro anche per lei lasciare i genitori e trovarsi qui in terra straniera soli e senza nessuno. Abbiamo messo su famiglia, sono nate le nostre due gemelle: immaginatevi come era pesante. Io lavoravo, la notte poi aiutavo mia moglie. Di giorno lei era sola, senza nessun aiuto, le gemelle sono cresciute e abbiamo avuto altre due figlie e un maschio, ringraziamo il Signore per questi 5 splendidi figli, oggi tutti sposati. Ora ho 7 nipotini e un pronipote di 2 anni. Dopo 44 anni di

cantiere, a 63 anni, sono andato in pensione. Ho subito un bypass al cuore a 60 anni, ma tutto bene.

Ora voi mi potreste domandare: volete ritornare per sempre in Italia? Noi rispondiamo no, perché la nostra vita l'abbiamo passata qui, i figli sono qui: 4 vivono in Germania e una in Italia. Oramai abbiamo una certa età: io ho 78 anni e mia moglie 69. Qui abbiamo tutto, la sanità non è come in Italia. Finché possiamo viaggiare ci andiamo per qualche mese in vacanza, è sempre la nostra terra. Con questo chiudo e vi dico una cosa: la Germania di prima non c'è più.

Pietro Taormina

«Ricordo che quando arrivammo mio fratello disse che nevicava: noi fino ad allora non avevamo mai visto la neve. Avevo due anni.»



La mia storia inizia con mio padre che, nonostante avesse sposato mia madre nel 1966, tre anni dopo partì da solo per la Germania in cerca di fortuna. Mia madre, mio fratello e mia sorella rimasero in Sicilia. Tornò solo cinque anni dopo, nel 1975, quando ebbe risparmiato abbastanza per comprare la nostra casa. Nel 1975 nacqui io e dopo la mia nascita andò di nuovo in Germania per motivi economici. Nel 1977 rientrò per le vacanze, ma durante quel periodo si rese conto che mio fratello e mia sorella consideravano nostro zio come un padre. Con un po' di rabbia disse a mia madre di fare le valigie perché tutta la famiglia avrebbe lasciato l'Italia per la Germania.

Il 15 gennaio 1977 ci trasferimmo a Worms, una città non molto grande con circa 80.000 abitanti. Ricordo che quando arrivammo mio fratello disse che nevicava: noi fino ad allora non avevamo mai visto la neve. Avevo due anni. La mia vita procedeva passo dopo passo: crescevo e facevo amicizia con bambini stranieri provenienti da altri Paesi che, come me, erano venuti in Germania, in particolare con quelli turchi. Avevo molti amici e non ho mai frequentato la scuola materna. Proprio per questo all'inizio ho imparato il tedesco giocando all'aperto con tutti i miei amici.

Nel 1981 ho iniziato le elementari alla Ernst-Ludwig-Schule, successivamente ho frequentato la Nibelungen-Schule. Poi mi sono iscritto alla scuola di

formazione professionale, che ho frequentato fino al 1994; nel 1995 sono entrato nella Guardia di Finanza come traduttore per il tedesco. La Germania è stata un'esperienza fantastica che mi è rimasta nel cuore come una seconda famiglia. Anche se sono passati trent'anni dal mio ritorno in Italia, mi manca ancora la mia casa ed è bello sapere di avere amici che continuano a chiamarmi per ricordare i bei vecchi tempi che abbiamo trascorso insieme da ragazzi un po' turbolenti. Mia figlia frequenta il liceo linguistico Ninni Cassarà di Palermo, dove studia tedesco. Sono infinitamente orgoglioso di lei.

Spero che questo breve racconto della mia vita Vi abbia trasmesso un po' delle emozioni e dei ricordi che porto dentro di me. Crescere tra due culture, quella siciliana e quella tedesca, è stata un'esperienza unica che mi ha profondamente segnato, sia come persona che come cittadino del mondo. La Germania non è stata solo il luogo in cui mio padre ha cercato fortuna, ma anche il Paese in cui ho potuto correre, giocare e imparare una nuova lingua, stringendo amicizie che porto ancora oggi nel cuore.

Carlo Masala

«Siamo tornati in Germania nell'inverno del 1974 (...) Eravamo di nuovo lì. I Masala. Divisi tra Muros e Colonia, tra Circolo sardo e Carnevale»



Per me la Germania era un Paese freddo. Siamo tornati in Germania nell'inverno del 1974 e quello che io mi ricordo è la neve, neve e freddo. Avevo vissuto in Germania solo per un breve periodo da bambino, quindi non avevo ricordi. I miei genitori invece sì. Mio padre arrivò a Dortmund da Muros all'età di 18 anni. Lavorava nelle miniere di carbone e dopo tre o quattro anni ricevette un'offerta da Colonia per lavorare in una fabbrica. Lì conobbe mia madre. Non nella fabbrica ma nella città. Una cosa tirò l'altra e poi sono arrivato io.

Poco dopo la mia nascita ci siamo trasferiti in Sardegna e qualche anno dopo siamo tornati ancora a Colonia. Eravamo di nuovo lì. I Masala. Divisi tra Muros e Colonia, Circolo sardo e Carnevale, pane carasau e pane integrale. Abbiamo dovuto lottare per conquistarci un posto nella società tedesca. Non è stato facile. E forse i miei genitori non ci sono mai riusciti del tutto, ma erano sempre più orgogliosi che io, la seconda generazione di lavoratori immigrati in Germania, ci fossi riuscito. E per questo hanno fatto di tutto. E per questo sono loro infinitamente grato ancora oggi.

Alessandro Melazzini

«Ho scoperto che l'immigrazione italiana, oltre ad essere numerosissima in Germania, è anche molto varia. E questo mi ha portato a realizzare il mio primo documentario.»



Io vivo in Germania da 27 anni circa. Vengo dalla Valtellina, dove conoscevo l'emigrazione frontaliera verso la Svizzera e quella verso l'Australia, ma conoscevo poco l'immigrazione italiana in Germania. L'ho scoperta qui. L'ho scoperta andando a mangiare nei ristoranti italiani, nei tantissimi ristoranti italiani, incontrando le persone, incontrando i manager.

Ho, insomma, scoperto che l'immigrazione italiana, oltre ad essere numerosissima in Germania, è anche molto molto varia. E questo mi ha portato a realizzare il mio primo documentario “Monaco, Italia. Storie di arrivi in Germania”. E facendo questo documentario ho voluto raccontare, sì, l'emigrazione storica, per esempio riprendendo Maria De Sena che ha un ristorante famoso a Monaco, piuttosto che i Signori Lando, che purtroppo non ci sono più, a Landshut, ma ho voluto anche raccontare storie diverse, storie molto variegata, storie di astrofisici come Claudio Cumani, storie di militari che sono qui per le basi Nato, storie di imprenditori.

Il documentario l'ho fatto nel 2010 e nel corso di questi ultimi 10-15 anni c'è stata una nuova immigrazione, quella dei giovani, giovanissimi, che soprattutto vanno a Berlino, perché trovano in Berlino magari quello che non trovano in Italia anche dal punto di vista culturale e sociale.

Di sicuro le storie di migrazione sono tante, sono tantissime, ognuna è diversa. Io, nel fare il documentario, ho trovato una umanità interessantissima.

Come aneddoto ricordo proprio che ero dalla famiglia dei Lando e a un certo punto, mentre intervistavo i Signori anziani Lando, ho visto un energumeno che è entrato nel luogo dove mi trovavo parlando in dialetto bavarese e poi ho scoperto che era Salvatore, il loro figlio, perfettamente integrato che poi è diventato anche un protagonista del documentario stesso.

Sandro Moraldo

«È l'idea di essere nel profondo un cittadino europeo nato dal coraggio di un emigrante e dalla forza di una famiglia che ha saputo trasformare la lontananza in ricchezza.»



La storia migratoria di mio padre, Roberto Moraldo, nato a Sanremo in provincia di Imperia, nasce all'incirca nel 1955, anno in cui la Germania e l'Italia firmano l'ormai famoso accordo bilaterale che regolava il reclutamento della manodopera per sostenere il boom economico in Germania.

Ma non è stata la Germania la prima meta all'estero di mio padre. Lui si trasferisce in quegli anni sull'isola di Guernsey, tra l'Inghilterra e la Francia, dove impara il mestiere di barista e di cameriere. Deve essere nata proprio in quegli anni lì l'idea di voler tentare la fortuna in Germania, perché in quaderni comprati proprio sull'isola lui, che da autodidatta impara l'inglese, si annota frasi e parole inglesi che trasforma, che traduce poi immediatamente in tedesco.

Mio padre rientra nel 1956-57 in Italia, sposa mia madre Anna Maria Giordano, nata a Bordighera, e si trasferiscono immediatamente in Germania. Lì, con due amici e due soci, mio padre acquista un ristorante e apre il primo ristorante italiano, la prima pizzeria italiana a Heidelberg nel quartiere di Rohrbach con il nome di "Ristorante Italia". Una pizzeria semplice ma sicuramente accogliente. Come tutti i "Gastarbeiter" mamma e papà rimasero sempre legati alla loro terra di origine. Ogni estate, nonostante le lunghe ore di viaggio attraverso il Passo del Gottardo, partivamo per Sanremo o per Bordighera, nonostante per

noi figli fosse una fatica, ma sicuramente anche un rito, cioè il ritorno alle radici, il ricongiungimento con i parenti, il profumo del mare.

I miei genitori insistevano affinché imparassimo anche l'italiano, che non dimenticassimo la nostra lingua, la lingua madre. E per questo ci mandavano un pomeriggio alla settimana a frequentare una scuola italiana organizzata dal Ministero degli Affari Esteri per i residenti all'estero e della quale conservo ancora una pagella.

Verso la fine degli anni Settanta i tre soci si divisero, ognuno andava per la propria strada. Mio padre acquista vicino a Heidelberg, nella città di Wiesloch, un albergo-ristorante e lo gestisce poi fino alla fine poco prima di andare in pensione insieme a mia madre.

Io credo che i quaderni dell'isola di Guernsey sono ancora oggi la memoria più viva di chi era mio padre: un uomo semplice ma animato da una straordinaria determinazione, intento a copiare parole e frasi in una lingua straniera che un giorno avrebbero cambiato la sua vita, quella di mia madre, ma che avrebbe segnato anche quella dei suoi figli. In quelle pagine c'è la sua speranza, la sua tenacia. È un'eredità che ancora mi accompagna. È l'idea di essere nel profondo un cittadino europeo nato dal coraggio di un emigrante e dalla forza di una famiglia che ha saputo trasformare la lontananza in ricchezza.

Enzo Giraldi

«Germania per me vuol dire 'opportunità'. (...) Sono molto orgoglioso e grato di aver potuto realizzare i miei sogni.»



Sono molto orgoglioso e grato di aver potuto realizzare i miei sogni. Dopo 51 anni di Germania ho deciso di andare in pensione e tornarmene nella mia Puglia.

"Germania per me vuol dire 'opportunità'. Cominciai a lavorare da piccolo presso un barbiere del mio paese, in Puglia. Svolgevo commissioni e imparavo 'il mestiere'. Presto mi accorsi che in Italia il mio era un lavoro umile. Non avrei mai potuto realizzare i miei sogni restando lì. Nel 1972 raggiunsi mio padre che si era trasferito a Karlsruhe per lavoro. Qualche mese in fabbrica e arrivò presto l'opportunità di tornare a fare il parrucchiere. Mi fu affidata la gestione di un salone, nonostante non conoscessi ancora il tedesco. Qui contavano le capacità e fui subito apprezzato per la mia 'moda italiana', da sempre sinonimo di qualità per i tedeschi.

Ho sposato una ragazza del paese e abbiamo avuto tre figlie. Le abbiamo potute crescere come volevamo, perché qui in Germania il lavoro 'pagava'. Avevo tanti clienti, lavoravo anche 14 ore senza pausa. Abbiamo vissuto da sempre con la nostalgia 'del paese' e della famiglia lontana, ma siamo rimasti perché volevamo crescere le nostre figlie in un ambiente stimolante, dove le cose funzionano. In Italia, soprattutto al Sud, purtroppo non è così. Ho aperto un salone con mia figlia maggiore, che mi ha seguito nella professione.

Luigi Toscano

«La cosa più bella del viaggio di ritorno erano quei meravigliosi panini con la mortadella che la nonna ci aveva preparato.»



Beh, probabilmente il mio rapporto con l'Italia è come quello di molte migliaia di altri figli di “Gastarbeiter” che sono nati qui in Germania. Lo descriverei come su Facebook: "È complicato". A essere onesti io amo molto l'Italia, ma l'Italia mi ama? Ogni volta che sono in Italia mi chiamano "il tedesco". Nel 2021 sono stato il primo fotografo al mondo a essere nominato "Artista per la Pace" dall'UNESCO. I giornali hanno scritto anche che sono il "primo tedesco", ma io sono un italiano nato in Germania, ho la cittadinanza italiana quindi dovrebbero scrivere anche che sono il primo italiano. Il Presidente Federale Steinmeier, consegnandomi una medaglia a Berlino, giustamente mi ha presentato così: "È figlio di immigrati italiani, vive a Mannheim e ha ritratto persone sopravvissute alla Shoah".

Ricordo ancora molto bene come da bambini viaggiavamo in treno verso l'Italia meridionale, era come un piccolo viaggio intorno al mondo, insieme ai miei sei fratelli viaggiavamo prima con la Deutsche Bahn poi con le FS da Milano Centrale fino a Bari, per un totale di circa 24-30 ore. A volte impiegavamo di più perché le ferrovie non riuscivano a gestire i milioni di lavoratori italiani che tornavano a casa per le vacanze, i treni da Milano Centrale erano così affollati che il capotreno si rifiutava di partire perché era

pericoloso: a volte le persone stavano in piedi sulle scalette del treno o appese al finestrino...

C'è una cosa che non dimenticherò mai: il viaggio di ritorno in Germania. Avevo sempre la sensazione che avessimo portato con noi più cose di quante ne avessimo all'andata, ma la cosa più bella erano quei meravigliosi panini con la mortadella che la nonna ci aveva preparato. Non vedevamo l'ora di arrivare a Bologna, quando nostra madre ce li dava, e noi andavamo nel corridoio per continuare a schiacciare il naso contro il finestrino mentre mangiavamo con nostalgia il panino perché sapevamo che ci sarebbe voluto un anno prima di mangiare di nuovo un altro MERAVIGLIOSO panino con la mortadella.

Pasquale Balsamo

«Il mio legame con la Germania non si è mai spezzato anche se non ci vivo più da anni.»



Il mio legame con la Germania non si è mai spezzato anche se non ci vivo più da anni. Nato a Napoli, a otto anni mi sono trasferito a Winnenden, vicino a Stoccarda. All'inizio è stato difficile. Nessuno in famiglia parlava tedesco. Dopo quattro anni siamo tornati in Italia ma ho sempre desiderato tornare in Germania, dove ormai mi ero ambientato benissimo. Infatti a 17 anni sono tornato a Winnenden, dove era rimasta mia sorella maggiore. Ho trovato lavoro come operaio presso una ditta che produceva tegole, e al lavoro mi trovavo bene, tra l'altro c'erano molti colleghi italiani. L'anno successivo mi sono sposato a Napoli e anche mia moglie è venuta a vivere in Germania, stavamo bene entrambi, facevamo il pieno di sole e mare a Napoli durante le vacanze estive e poi tornavamo volentieri a casa.

Poi, però, dopo alcuni tentativi falliti di prendere la patente, un'estate, approfittando delle vacanze, l'ho conseguita a Napoli. Purtroppo per questioni legali in Germania non poteva essere riconosciuta, così a 22 anni a malincuore siamo tornati definitivamente in Italia e confesso che all'epoca ero arrabbiato con la burocrazia tedesca.

A Napoli lavoravo in una fabbrica il cui titolare aveva un ufficio anche a Costanza, perciò andavo spesso in Germania per partecipare alle fiere. Dopo alcuni anni ho trovato lavoro come autista presso il Consolato tedesco: quasi un risarcimento del destino che abbia trovato questo impiego dopo che in Germania non ero riuscito a prendere la patente! Quando il Consolato ha chiuso, nel 2012, mi sono trasferito a Roma e ora sono l'autista personale dell'Ambasciatore.

Qualche volta torno a Winnenden per trovare i miei nipoti e alcuni amici con i quali sono ancora in contatto, anche se ci sentiamo molto raramente. Una volta ho anche voluto mostrare a mia figlia l'ospedale dove è nata. Della Germania amo la tranquillità, la pulizia e il senso di sicurezza. Nonostante mia moglie abbia sempre cucinato pietanze italiane quando vivevamo là, mi piacciono i Würstel, le patatine e gli Spätzle, ovviamente accompagnati da una buona birra. E anche se tifo per il Napoli, tutte le settimane guardo i risultati del VfB Stuttgart.

Delio Rigotti

«Col tempo mi sono abituato un po' di più alla Germania, ma la nostalgia è rimasta.»



Il mio legame con l'Italia rimane forte anche se non ci vado più spesso. Nato a San Lorenzo Dorsino, in provincia di Trento, negli anni Sessanta, a quattro anni, mi sono trasferito con la mia famiglia a Westhofen, un quartiere di Schwerte, vicino a Dortmund. Mio padre era un saldatore e io più tardi sono diventato un meccanico tornitore nell'industria metallurgica. All'inizio è stato difficile. Vivevamo vicino a una stazione ferroviaria. Ricordo ancora il rumore dei treni. Da bambino cercavo spesso di raggiungere la stazione “per tornare in Italia”, come mi raccontava la mia famiglia. Mi mancavano l'Italia, il mio bel paesino e mio nonno, che era rimasto lì. Prima trascorrevamo ogni giorno molto tempo insieme e andavamo sempre a fare una passeggiata. Quando passavamo davanti al chiosco del paese, mi comprava sempre la mia caramella preferita.

Col tempo mi sono abituato un po' di più alla Germania, ma la nostalgia è rimasta. All'età di sette anni ci siamo trasferiti nella provincia di Freudenstadt, non lontano da Stoccarda, dove sono poi rimasto. All'epoca i miei genitori non avevano la patente. Quando mio fratello la prese, andavamo in Italia ogni estate. Era sempre bello rivedere i nostri parenti e avevamo sempre molto da raccontarci. Fino alla metà degli anni Ottanta tornavamo nella nostra terra

natale ogni estate. Poi mia madre è morta, e negli anni Novanta anche mio padre. Mi sono sposato e abbiamo avuto due figlie. Dato che mia moglie è originaria dell'ex Jugoslavia e i suoi genitori vivevano ancora lì, era naturale che in estate andassimo a trovarli con le bambine. I viaggi in Italia sono diventati quindi più rari.

All'inizio degli anni 2000 uno dei miei cugini ha iniziato a organizzare una riunione di famiglia a Dorsino. Ha funzionato subito alla grande, tanto che ora ci incontriamo lì ogni due anni. È sempre bello andarci. Non solo per ritrovare i parenti, ma anche per vedere come è cambiato il paese in tutti questi anni: sono state costruite molte nuove case, nuove strade e molti piccoli parchi. Ciò che mi rende più felice è rivedere la casa dei miei genitori e quella di mio nonno. Ora, dopo 47 anni di lavoro, sono in pensione e mi godo la vita con la mia famiglia in Germania. Non dimenticherò mai l'Italia, la mia terra di origine, e sicuramente ci tornerò spesso.

Vincenzo Grifo

«Qui in Germania ho tutto e non mi manca niente, ma il mio cuore batte al 100% per l'Italia.»



dove ho trovato grandi compagni e amici veri. Anche Friburgo spesso mi sembra il sud.

Qui in Germania ho tutto e non mi manca niente, ma il mio cuore batte al 100% per l'Italia. A casa si cucina italiano, si parla italiano, si vive italiano. Questo sentimento - "Gefühl" - mi accompagna fin dalle vacanze estive della mia infanzia. Era un periodo bellissimo. Sedevamo in tre dietro in auto, e davanti la mamma preparava i panini con la mortadella o il salame. 25 ore giù verso la Sicilia. Noi ragazzi litigavamo di continuo per chi era di turno per giocare con la playstation portatile. E quando finalmente arrivavamo: sole, mare, pasta, calcio. Non lo dimenticherò mai e voglio che anche mia figlia viva quest'esperienza.

Da ragazzo avevo solo le magliette false dell'Italia prese al mercato in Sicilia, la mia prima è stata di Andrea Pirlo o Bobo Vieri. Ora la mia maglia dell'Italia è appesa a casa mia in corridoio. Pazzesco. Sono sempre felice quando posso andare in nazionale e giocare con gli Azzurri, perché sono ragazzi che hanno un'enorme qualità. Ma sono straordinari anche dal punto di vista umano, e mi vogliono bene. Mi viene chiesto spesso se sogni ancora la serie A. Mi interessa molto dell'Italia e della serie A, su cui naturalmente vengo a sapere molte cose dalla squadra della nazionale. Ma al momento non se ne parla. So quello a cui dovrei rinunciare qui a Friburgo. La mia città, il mio amore per questa squadra,

Luigi Giunta

«Ricordo le discussioni con i genitori a scuola, in cui io stesso facevo il traduttore: "Devi parlare più tedesco a casa", diceva l'insegnante, e io traducevo in italiano per mia madre.»



Nato a Paderborn, figlio di una classica famiglia di emigranti siciliani, sono cresciuto con altri tre fratelli tra due culture. Ricordo ancora le discussioni con i genitori a scuola, in cui io stesso venivo usato come traduttore: "Devi parlare più tedesco a casa", diceva l'insegnante, e io traducevo questa frase in italiano per mia madre. Sono state esperienze curiose che mi hanno formato precocemente e forse mi hanno portato sulla strada che mi contraddistingue oggi!

Spesso mi è stato chiesto: "Ti senti più tedesco o più italiano?". Per una persona come me, che si trova a suo agio in entrambe le culture, ha interiorizzato entrambi i Paesi e vi si muove abitualmente, la domanda non può essere risolta in una frase. Preferisco vedere la Germania e l'Italia, nei loro modi a volte contraddittori, come un'unità, con la visione di un europeo che può muoversi liberamente e godere di tutti i vantaggi. Quindi perché ridurmi quando posso vivere la diversità di due grandi culture e dare il mio contributo al rafforzamento dell'Europa. Mi piace sempre scoprire cose nuove! Quando ho sposato mia moglie, che è originaria dal Nord della Germania, ho scoperto un altro nuovo "mondo" in Germania.

Quando guardo i miei due figli, spesso mi viene da sorridere perché incarnano questo mix colorato e sfaccettato.

Insegnando ho sempre potuto vivere appieno la mia passione per la lingua italiana e per l'Italia, costruendo così un ponte tra i due Paesi. Sono appassionato dell'insegnamento della lingua e riesco a trasmettere a molti studenti il fascino di un Paese vario, con tutte le sue sfaccettature. Come preside, sostengo e favorisco progetti interdisciplinari con l'Italia e sono felice quando i miei studenti sono ispirati durante i viaggi di studio o gli incontri autentici. Negli ultimi anni ho dovuto però osservare sempre di più che la lingua italiana sta purtroppo perdendo importanza in Germania, viene offerta meno nelle scuole e ci sono addirittura tagli di posti di lavoro nel settore universitario.

Donato Pollice

«Nonostante gli esordi della mia permanenza in Germania non furono idilliaci, non mi sono mai pentito di aver lasciato il Molise per costruirmi una nuova vita qui in Germania.»



Ogni anno affronto in macchina il lungo viaggio fino a Capracotta, il paese dove sono nato il 3 ottobre 1920. A otto anni mio padre mi mandò in Puglia per fare il pastore. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale ero già sotto le armi. Inviato in Libia, fui fatto prigioniero dagli americani e mandato, come internato militare, a lavorare in Gran Bretagna. Per questo sono stato insignito della Croce al Merito di guerra. Al mio rientro in Italia ripresi a lavorare come lavoratore edile. Mi sposai, misi su famiglia e nacquero i miei due figli, ma le condizioni economiche erano sempre troppo precarie. Ed è così che nel 1960, a quasi quarant'anni, decisi di mettermi in viaggio verso la Germania.

Dichiarato fisicamente idoneo alla visita al centro di reclutamento di Verona, mi destinarono a una cava di pietre a Raumünzach, piccolo centro della Foresta Nera. Ci rimasi otto mesi, fino alla fine del contratto stagionale, alloggiato in una baracca insieme a altri cinque italiani senza acqua corrente e servizi igienici. Nonostante guadagni buoni, quel lavoro non era per me. E così

nel 1961 cercai un'altra occupazione fino a quando non fui assunto in una fabbrica di carta dove ho lavorato fino al mio pensionamento. Nel 1966 mi raggiunsero mia moglie e i figli che hanno fatto la loro strada in Germania e oggi sono orgoglioso di avere due nipoti entrambi laureati.

Mi ricordo bene un bellissimo evento in occasione del 60° anniversario dell'Accordo bilaterale per il reclutamento e il collocamento di manodopera italiana in Germania, il 7 dicembre 2015, in Cancelleria a Berlino, con la Cancelliera Merkel e l'allora Ministro per l'Integrazione Özoguz, al quale ebbi l'onore di partecipare essendo tra i primi e ancora viventi cosiddetti "Gastarbeiter". La Cancelliera riconobbe il contributo di noi stranieri dicendo che abbiamo reso la Germania più emotiva e meno rigida, e che senza di noi il miracolo economico tedesco non sarebbe stato probabilmente possibile. Questo mi rende felice e orgoglioso, è un riconoscimento per tanti sacrifici fatti in vita mia e mi fa sentir parte integrante di questo Paese.

Ho sempre partecipato alla vita sociale del paese in Germania – senza dimenticare le mie radici molisane. Un'altra cosa che mi ha fatto immenso piacere è stato il fatto che in occasione del mio 100° compleanno ho ricevuto gli auguri personali non solo dai sindaci di Capracotta e Gernsbach e dal Presidente del Baden-Württemberg Kretschmann, ma anche dal Presidente della Repubblica Federale Steinmeier. Come già detto, torno ogni anno a Capracotta. Sono 100 anni di vita fra Italia e Germania! Nonostante gli esordi della mia permanenza in Germania non furono idilliaci, non mi sono mai pentito di aver lasciato il Molise per costruirmi una nuova vita qui in Germania.